

La Plebe

Organo della Sezione di Pavia del Partito Socialista Italiano per l'Unità Proletaria

RINASCITA

Dopo diciott'anni di silenzio "La Plebe", rivive.

"La Plebe", ? Per molti - per i giovani - questo nome suonerà nuovo; eppure presto esso diventerà loro caro.

"La Plebe", è stata e torna ad essere l'organo della sezione di Pavia del Partito Socialista.

E' stata la palestra di tante lotte; torna ad essere la palestra di più ardenti lotte.

Essa risorge per non più tramontare; questa è la ferma determinazione del Partito Socialista, il quale riesce alla luce del sole risoluto a portare a termine la sua battaglia.

Il Partito è rinato! E' con gioia irrefrenabile che noi scriviamo queste parole, che per tanti anni abbiamo sognato di poter un giorno scrivere e gridare.

Lavoratori, salutiamo questa grande ora! Quest'ora è l'alba di una nuova era: di un'era che segnerà la fine dello sfruttamento organizzato delle classi lavoratrici a tutto beneficio di una minoranza di ingordi e di ladri.

Lavoratori, voi siete gli artefici della ricchezza e perciò ne siete i soli e veri padroni; e come tali - il vostro Partito ne è oggi certo - godrete un giorno proporzionatamente di essa.

Ma nel salutare l'ora felice, non dimentichiamo gli errori del passato. Non dimentichiamo che la disunione nostra favorì un tempo l'affermazione del fascismo, del regime dispotico, spietato, disonesto, che per vent'anni ha conculcato ogni diritto, oltraggiato la libertà, depredata il frutto della vostra fatica, precipitato il paese nella guerra, nel lutto, nella miseria. E non dimentichiamo che il fascismo accarezza ancora delle velleità; che le migliaia di gerarchi, grandi e piccoli, e di capitalisti che, per mezzo del fascismo, hanno rimpinzato lo stomaco e il portafogli, e che sentono avvicinarsi il giorno del rendiconto, tramano freneticamente nell'ombra, per risuscitare il caduto regime.

Essi possiedono l'oro e altresì le armi. Noi non abbiamo che la forza del numero. Già i primi apostoli dell'Idea nostra com-

presero che la nostra forza consisteva nella compattezza, allorchè lanciarono ai lavoratori di tutto il mondo l'invito: "Proletari, unitevi!,"

Noi non saremo liberi, non saremo padroni del nostro destino, non raggiungeremo le nostre mete, se non saremo uniti.

Ricordate: uniti, decisi, sagaci. Non permetteremo più che i nemici dei lavoratori approfittino

della loro onestà per raggirarli e poi incatenarli.

All'astuzia risponderemo con l'astuzia; all'inganno con l'inganno; alla forza con la forza.

Finchè non avremo definitivamente schiacciato il fascismo, che ancora si dibatte e spera.

Finchè non avremo creato la nuova società, la società socialista, che sancirà il trionfo del lavoro.

UN DOCUMENTO MEMORABILE:

L'ORAZIONE DI TURATI IN MORTE DI MATTEOTTI

Il 27 giugno 1924 Filippo Turati, « leader » dei socialisti unitari, pronunciò a Montecitorio, davanti all'Assemblea dei Gruppi dell'Opposizione intervenuti compatti, una commossa commemorazione di Giacomo Matteotti, il martire socialista vilmente assassinato dai fascisti. La produciamo perchè tutti i vecchi rievino le giornate tragiche e gloriose del nostro Partito e perchè i giovani comprendano con quali metodi criminali il fascismo si è impadronito del potere, metodi che ha perfezionato nei vent'anni di tirannia.

— Vorrei che a questa riunione non si desse il nome logoro, consueto — specialmente qui dentro — di « commemorazione ».

Noi non « commemoriamo ». Noi siamo qui convenuti ad un rito, ad un rito religioso, che è il rito stesso della Patria. Il fratello, quegli ch'io non ho bisogno di nominare, perchè il Suo nome è evocato in questo stesso momento da tutti gli uomini di cuore, al di qua e al di là dell'Alpe e dei mari, non è un morto, non è un vinto, non è neppure un assassinato. Egli vive, Egli è qui presente, e pugnante. Egli è un accusatore; Egli è un giudice; Egli è un vindice.

Non il nostro vindice, o colleghi. Sarebbe troppo misera e futile cosa. Egli è qui il vindice della terra nativa; il vindice della Nazione che fu depressa e soppressa; il vindice di tutte le cose grandi, che Egli amò, che noi amammo, per le quali vivemmo, per le quali oggi più che mai abbiamo, anche se stanchi e sopraffatti dal disgusto, il dovere di vivere. E il dovere di vivere è anche, e soprattutto, il dovere di morire quando l'ora lo comanda.

Di morire per rivivere; di morire perchè tutto un popolo morto riviva; di morire perchè il nostro sangue purifichi le zolle, le sacre zolle della Patria, che alla Patria — se le fecondi sudore di servi — procacciano messi avvelenate.

E questo vivo, che è qui accanto a me, alla mia destra, ritto nella sua svelta figura di giovane arciere, di cui voi vedete il sorriso, di cui voi scorgete il cipiglio — perchè non è un'allucinazione, perchè li vedete, perchè non vi inganno — questo vivo, questo superstita, questo ormai immortale e invulnerabile, fatto tale dai nemici nostri e d'Italia; questo vivo, nell'odierno rito, è trasfigurato. E' Lui ed è tutti. E' uno ed è l'universale. E' un individuo ed è una gente.



Giacomo Matteotti

Invano gli avranno tagliato le membra, invano (come si narra) lo avranno assoggettato allo scempio più atroce, invano il suo viso, dolce e severo, sarà stato sfigurato. Le membra si sono ricomposte. Il miracolo di Galilea si è rinnovato. A che le vane ricerche, o farisei d'ogni stirpe? A che gli idrovolanti sul lago, a che il perlustrare la macchia, il frugare nei forni?

L'avello ci ha reso la salma. Il morto si leva.

E parlò. E ridice le parole sante, strozzategli nella gola, che furono da uno dei sicari tramandate alle genti, che son

Sue quand'anche non le avesse pronunciate, che son vere se anche non fossero realtà, perchè sono l'anima Sua; le parole che si incideranno nel bronzo sulla targa che mureremo qui o sul monumento che rizzeremo sulla piazza a monito dei futuri:

« Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... La mia idea non muore... I miei bambini si glorientanno del loro padre... »

P R O L E T A R I U N I T E V I

I lavoratori benediranno il mio cadavere... Viva il Socialismo!

E' qui trasfigurato, o colleghi. E di ciò il mio egoismo si duole, il mio piccolo egoismo di individuo, di fratello maggiore, di anziano, di padre: che Egli non è più soltanto il mio figliuolo prediletto. L'uomo di parte, l'assertore nobile ed alto di un'idea nobilissima, quegli che fu, per noi socialisti, tutto in una volta, il filosofo, il finanziere, l'oratore, l'organizzatore, il commesso viaggiatore, l'animatore soprattutto, il pensiero insomma e l'azione congiunti — anche l'azione più umile che altri sdegnava — l'unico, l'insostituibile; colui che, come già Leonida Bisolati per Cremonese, travolto dalla sublime follia dell'amore dei suoi contadini, del suo proletariato polesano, per esso aveva rinunciato indifferente agli agi e alla tranquillità della vita, alla seduzione degli studi cari in cui più eccelleva, e di sé e della sua giovinezza poteva dire col poeta della Versilia:

e tutto ciò che facile allor prometton gli anni,
io l' diedi per un impeto lacrimoso di affanni,
per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir;

e per questa sua passione divorante, gelosa, era l'esule in patria, il bandito dalla sua terra, il maledetto dai parassiti della sua terra, il profugo eterno, sempre presente soltanto dove l'ora del periglio battesse la diana; quest'uomo, questa figura così stuccata e viva su lo sfondo verde e bigio di questo singolare paesaggio politico, non sparisce, no, non scolora — ma si riaffaccia oggi in troppo più ampia cornice.

Quello, che era cosa nostra, è divenuto anche la cosa vostra, l'uomo di tutti, l'uomo della storia. E, ingrandito così, quasi è folto a noi, come alla famiglia dolorante, perchè è divenuto un simbolo.

Il simbolo di un oltraggio che riassume ed eterna cento e cento mila altri oltraggi, tutti gli oltraggi fatti ad un popolo; la figura che compendia tutti gli altri trucidati e percossi per lo stesso fine, da Di Vagno a Piccinini, agli infiniti altri oscuri; il simbolo di una stirpe che si riscuote; il simbolo di un passato che si redime, di un presente che si ridesta, di un avvenire che si annunzia; della immortale democrazia, della indefettibile giustizia sociale, che si rimettono in cammino; dell'Italia che, dopo una parentesi di spaventoso Medio Evo, risale nella luce dell'età moderna, rientra tra le genti civili.

Il simbolo e la Nemesis: la Nemesis augusta, o signori, che è della storia. Cerchi il Magistrato le colpe e le ferocie secondarie e minori; incalzi gli esecutori codardi e i mandanti immediati; compito anche questo altamente rispettabile e necessario. Frughi e tenti di sventare la congiu-

**Su, fratelli, su, compagne,
su, venite in fitta schiera;
sulla libera bandiera
splende il sol dell'avvenir.**

Dal « Canto dei lavoratori », che Filippo Turati pubblicò nella « Farfalla » del 7 marzo 1886 e che venne musicato da Amintore Galli.

ra degli intrighi, di snodare il groviglio dei silenzi comprati o ricattati, le mendicate omertà, e il tagliaborse che si annida nell'assassino. Tutta questa è la cronaca.

La Nemesis vola più in alto.

Essa addita il grande mandato; il mandato che erompe da più anni di violenze volute, di violenze inanellate alla frode, di consenso cercato ed irriso; dal sarcasmo di una pacificazione, proclamata a parole e impedita e violentata nei fatti; dall'incitamento perenne alla soppressione del pensiero libero e di chiunque lo incarni, la quale è soppressione della vita, della Patria, della civiltà. Addita il mandato che scese dall'istrionismo bifronte, che adesca insieme e minaccia, che offre il ramo d'olivo ed affila nell'ombra i pugnali. Addita il mandato che salì dalle viltà incommensurabili, dalle fughe abbiette, dagli obliqui fiancheggiamenti, dai silenzi complici, dalla corruzione demagogica esercitata su anime semplici, talvolta generose ed eroiche, persino di combattenti insigni ed oscuri, i quali in buona fede hanno creduto che un regime di minaccia e di prepotenza potesse essere ricostruttore, che la più immonda curée potesse germogliare la rigenerazione del Paese, che gli errori e le colpe fugaci di una massa illusa (e non cerchiamo illusa da chi; e non domandiamoci se veramente esistano le colpe di un popolo) dovessero esparsi, non col richiamo severo alla ragione, ma con la catena dei delitti, con la tregenda delle sopraffazioni esercitate su quel popolo; col dilleggio di ogni umana dignità; con la tragedia del terrore, accoppiata alla coreografia di vani trionfi mal redivivi.

Lo credettero in buona fede; alcuni — sempre più rudi — lo credono ancora.

Ma per poco, ormai. L'oscena leggenda è sfatata. Giacomo Matteotti l'ha dispersa; l'ha dispersa per sempre. L'edificio dell'iniquità e dell'ipocrisia crolla da ogni parte.

Ah! sì. I masnadieri avevano bene scelto, avevano mirato giusto, sopprimendo il nostro migliore. Mirando al suo cuore, sapevano di mirare al nostro cuore. Ma ignoravano la sanzione inesorabile che fu sempre nelle vicende del mondo.

Ignoravano — fu confessato — che il delitto era soprattutto un errore. Che la vittima sarebbe stata il giustiziere. Che la coscienza di un popolo, che ha millenni di storia e di gloria, si assopisce, si comprime, ma non si spegne. Che i morti non pesano soltanto, ma sopravvivono.

Giacomo Matteotti vince morendo e ci accompagna e ci guida. Se commemorazione è questa, se questo è un lugubre rito, non è l'epicedio sul suo tumulo ignorato, non è la riconsacrazione di una salma che non può riapparire e che è più presente quanto più è assente e celata.

Altro è oggi il funerale. Altri sono i morti.

L'edificio dell'iniquità e dell'ipocrisia crolla da ogni parte. Neppure la speculazione ultima e più scaltra ed audace — quella sulla nostra speculazione — ha alito e ali per reggersi. Lo sguardo vitreo della vittima illumina un panorama d'infamia che i più non sospettavano ancora. Ove la sua ombra si leva, ivi si stende attorno la solennità del deserto.

Noi parliamo da quest'aula parlamentare, mentre non vi è più un Parlamento. I soli eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimuove sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta. Le futili contese tacciono fra essi, e una grande unità si costituisce fra essi tutti e fra essi e l'anima della Nazione.

Quella, che fu la maggioranza, è ridotta a un reparto di milizia, cui è intimato di obbedire in silenzio, perchè ogni sua parola la disgregherebbe.

I due tronconi non si saldano. E i politici già si domandano se vi sia più un Governo, se vi possa essere più un Governo. Se vi è per l'Italia; se vi è per il resto del mondo.

Ma un paese moderno non vive senza queste due cose che vennero meno: un Parlamento rispettato e libero; un Governo legale e non sospettato.

Signori, dall'eccidio di Giacomo Matteotti la nuova storia d'Italia incomincia. A noi un solo compito: esserne degni.

Eppure, neppure questo ci consola. Perchè, se un eccidio, e il più brutale degli eccidi, era necessario, una cosa non era necessaria: che colpisse Lui. E, se parve, come ho detto, ch'egli fosse il più designato perchè era il più forte e il più degno, dice l'effetto che non sempre è profetessa la malizia dei masnadieri.

Lui giovane, Lui forte, Lui armato di tutte le armi civili, Lui temerario nel coraggio, Lui che si fece volontario della morte — questo fanciullo dagli occhi pieni di bontà, che tutti ci rimbrottava ed a tutti indulgeva, perchè tutto sapeva comprendere e sapeva la inanità delle prediche contro la umana fralezza. Lui, figlio di una madre antica, che geme; Lui, sposo di una sposa giovane, che paventa di smarrire il senno; Lui, padre di tre teneri bimbi, virgulti inconsci, che un giorno metteranno le spine, verso i quali Egli aveva tenerezze di madre, come, nell'intimità della casa felice, pareva un figlio alla sposa.

No! inferocire su questo idillio non era necessario! Altrove poteva la sorte cieca e maligna eleggere il suo strumento di pace e di giustizia. E questa vecchia carcassa di chi oggi vi parla, che la vita ha tutta ormai spesa e che il proprio inverno avrebbe barattato con gioia per salvarvi la primavera superba del nostro eroe, è oggi dilaniata dal rammarico, direi dal rimorso, di non averlo vigilato abbastanza, di non essersi imposto, col peso della anzianità a cui forse Egli avrebbe obbedito, alle sue gagliarde imprudenze....

Lasciate, o colleghi, ch'io cessi queste parole, così impari, e che il singhiozzo minaccia di rompere; ch'io dimentichi dove siamo e donde parliamo; ch'io mi inginocchi idealmente accanto alla salma del figliuolo prediletto, e gli carezzi la fronte e gli chieda perdono della mia, della nostra indegnità e gli dica tutta la gratitudine nostra, la gratitudine di tutto un popolo.

E gli giuri, a nome di voi tutti, che la Sua ombra, presto, sarà placata.

Il Socialismo vuole...

Noi assistiamo ogni ora al triste spettacolo di gente che soffre, piange, si dispera nella più buia miseria, mentre attorno ad essa la ricchezza ride e spesso schernisce insolente.

Il Socialismo vuole che questa vergogna finisca, che tutti gli uomini possano attingere bastevolmente alle fonti della ricchezza e del benessere, che il dolore sia eliminato il più possibile dalla faccia della terra, che il sorriso rischiarì il volto d'ogni creatura umana.